la Lettura

Abruzzese, a Seul da trent'anni, **Lia Iovenitti** è prima fra i traduttori per la sua versione dal coreano di «Non dico addio» di **Han Kang**: «Usa da poetessa un idioma facile e insieme difficilissimo. Quando ha vinto mi sono commossa»

Do voce alla Nobel classico del futuro

di IDA BOZZI

Con la sua versione dal coreano del romanzo *Non dico addio* (Adelphi) di Han Kang, vincitrice del Nobel che le verrà consegnato martedì 10 dicembre, Lia Iovenitti si aggiudica quest'anno il Premio per la Traduzione de «la Lettura»: è stata la più votata dalla giuria (100 punti), seguita da altre due apprezzatissime traduttrici come Antonietta Pastore (90 punti) per il nuovo romanzo di Murakami Haruki uscito da Einaudi, libro dell'anno, e Luciana Cisbani (80 punti) per l'opera di Neige Sinno uscita da Neri Pozza. Per la prima volta, entrano nella classifica ben tre versioni da lingue estremorientali: quella di Iovenitti per il coreano di Han Kang e quelle di due traduttori dal giapponese, Pastore per Murakami Haruki e Giorgio Amitrano per Fukazawa Shichiro.

Iovenitti, nata a L'Aquila nel 1973 e da trent'anni residente a Seul, in Corea del Sud (però spesso torna in Abruzzo), è emozionata e sorpresa per il premio, «il primo che vinco in Italia» (ne ha già ricevuto uno promosso dal governo coreano, che sostiene il lavoro dei traduttori), lei che laggiù si è trasferita per amore e lavoro. Racconta a «la Lettura» che dopo la laurea in giapponese, ha aggiunto una seconda lingua, il coreano, si è trasferita a Seul ed è stata affascinata dall'energia del Paese.

Un'energia che oggi ritrova nella reazione agli atti del presidente Yoon Suk-yeol, che ha prima proclamato, e dopo le proteste revocato, la legge marziale: «Sono ammirata e sollevata dalla reazione della società civile. I parlamentari che hanno forzato l'entrata in Parlamento, gli industriali riuniti d'urgenza per proclamare lo sciopero nazionale, la stampa che ha continuato a informare, i cittadini scesi in strada alle due di notte. Prova che la democrazia coreana è solida e i fantasmi del passato... restano nel passato». A Seul, Iovenitti si è sposata, ha lavorato come interprete d'ambasciata, per poi aprire una società che lavora con l'Italia; inoltre, da sei anni traduce letteratura («il lavoro per la mia piccola azienda è utile, mi dà il polso della società»). «Seul — dice — è casa. I coreani hanno un tratto che a me, abruzzese, ricorda un po' il carattere aquilano: sono diretti, all'inizio ti fanno "buh", ma quando li conosci meglio cambia tutto».

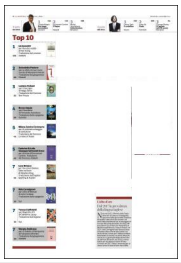
«Buh» è un'onomatopea italiana, però c'è un motivo se chi parla anche coreano ne fa uso: Iovenitti spiega che forme simili (gli ideofoni) sono molto usate in quella lingua: ma le tipicità sono tante. «È una lingua facile da imparare, eppure difficilissima. Facile perché, a differenza del cinese e del giapponese, è una scrittura alfabetica. L'*hangul*, l'alfabeto coreano, è stato creato a tavolino nel XV secolo, per volere del re Sejong, tuttora amato, per offrire alle classi umili un accesso veloce alla scrittura, senza i caratteri cinesi, bagaglio delle classi più alte». Il problema è l'essenzialità. «Il coreano non specifica maschile e femminile, singolare e plurale, non ci sono articoli, e i tempi verbali sono pochissimi».

Anche in *Non dico addio*, prosegue Iovenitti, Han Kang usa solo un paio di tempi verbali per il passato: «Abbiamo dovuto lavorare molto per stabilire una gerarchia temporale, ad esempio tra passato prossimo e trapassato». Quando parla al plurale, si riferisce alla traduttrice (dall'inglese) «che è stata prima di me la voce di Han Kang e che ora ne cura le opere per Adelphi», Milena Zemira Ciccimarra. «Si è creata un'atmosfera di creazione, davvero bellissima, preziosa». Ciccimarra ha peraltro vinto il Premio di Traduzione de «la Lettura» 2022, ed è in classifica anche quest'anno, quinta, per la versione dal francese del romanzo di Joël Dicker edito da La nave di Teseo.

Iovenitti spiega che il coreano è definito *listener-responsible language*: è chi ascolta a dover desumere il senso dal contesto. «Ma una volta sono arrivata all'ultima pagina senza aver capito se uno dei personaggi fosse un veterinario o una veterinaria! E l'autrice Gu Byeong-mo, di cui ho tradotto *Artiglio* (Mondadori), ha volutamente lasciato un personaggio ambiguo, né uomo né donna».

Molti i vocaboli difficili da tradurre: «Li ho divisi in due gruppi. Gli *appellativi*: nessuno è mai chiamato per nome, ma con un appellativo. A scuola, basta la differenza di un anno e ci si chiama *seonbae* (senior) o *hubae* (junior); *oppa* è il modo in cui le ragazze chiamano i fratelli maggiori o gli amici grandi... Ho impiegato anni a conoscere il nome dei miei suoceri!». Il secondo gruppo «difficile» è quello degli *ideofoni*, sillabe ripetute che somigliano

Cento voti
Lia Iovenitti (L'Aquila, 1973) da trent'anni vive a Seul dove ha avviato una propria società e si è dedicata alla traduzione. Di Han Kang ha tradotto per Adelphi *L'ora di greco* (2023) e *Non dico addio* (2024), curatela di Milena Zemira Ciccimarra



La proprietÃ intellettuale Ã riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã da intendersi per uso privato

laLettura

a onomatopee ma non esprimono solo i «rumori». «Alcuni definiscono le mani appiccicose o le persone magre o l'acqua che si increspa. Ce n'è uno per la muffa: *chwi-chwi*». Nel libro di Han Kang compare spesso la parola *buio*: anche in coreano esistono parole per dire *buio*. Ma si usano anche gli ideofoni. «*Ggam-ggam* dice l'incertezza e la vulnerabilità di chi non vede i contorni delle cose; *kom-kom* rende il senso di essere avviluppati in un'oscurità soffocante; *eoduk-eoduk* dice il disagio della visuale incerta al crepuscolo».

La letteratura coreana, prosegue la traduttrice, è espressione di una nazione in crescita, e offre una visione fresca, contemporanea, come mostra il successo delle serie tv coreane, del cinema e della letteratura, sempre più tradotta in Italia. Iovenitti ha tradotto tra l'altro il romanzo *La torre* di Bae Myung-hoon (Add Editore), *The disaster tourist* di Yun Ko-eun (Mondadori), *A proposito di mia figlia* di Kim Hye-jin (Mondadori) e *Il grande magazzino dei sogni* di Lee Mi-ye (Mondadori). «E Han Kang, che scrive i classici del futuro».

Ricorda, Iovenitti, di avere pianto quando Han Kang ha vinto il Nobel. Una commozione già provata incontrando la scrittrice: «Si sa che è una persona riservata. Eppure mi ha abbracciato, cosa che in Corea non si fa: il distanziamento sociale l'hanno inventato loro. Un abbraccio lieve, emozionante».

E racconta la bellezza della lingua della premio Nobel. «Han Kang ha la capacità di distillare l'essenza delle cose, delle emozioni, dei luoghi. La stessa frase riletta a distanza di tempo, ogni volta dà una sensazione diversa, una risposta differente a seconda delle domande che ci si pone in quel momento. È una lingua ricca di incursioni poetiche, di chi ha iniziato con la poesia. Non cerca di agganciare i lettori, di persuadere o commuovere. Nasce dall'urgenza. Nella scrittura tutto si può affinare o fingere. Tranne l'urgenza. Quella, o c'è o non c'è. Anche tra decenni, i libri di Han Kang non saranno datati: è la cifra dei classici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classifica di Qualità
2012
2024
laLettura

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato